

2 Questioni di genere: detenute e personale penitenziario femminile a confronto

Viola Monaci

Università per Stranieri di Siena, Italia

Sommario 2.1 Detenzione femminile e maschile a confronto: alcuni dati. – 2.2 Differenze di genere in carcere. – 2.3 Genere, carcere e ricerca in ambito europeo.

2.1 Detenzione femminile e maschile a confronto: alcuni dati

Negli ultimi decenni la questione della detenzione femminile ha progressivamente guadagnato attenzione all'interno del dibattito accademico, giuridico e istituzionale, mettendo in luce una realtà spesso marginalizzata sia in termini numerici che normativi.

Una sociologa statunitense, Freda Adler, nella sua opera *Sisters in Crime* (1975), analizza un particolare aspetto della detenzione femminile: l'inferiorità numerica rispetto a quella maschile (Rossetti 2014, 129). Analizzando in diacronia questo dato, nel contesto italiano, il numero delle donne detenute risulta essere esiguo rispetto a quello dei detenuti di genere maschile: secondo i dati aggiornati dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (DAP), a maggio 2024, le donne rappresentano circa il 4,2% della popolazione carceraria totale.

Dato il numero, seppur minore rispetto agli uomini detenuti, delle donne detenute è nata la consapevolezza della necessità di adattare le



strutture, i regolamenti e le politiche penitenziarie alle specificità di genere, in particolare in riferimento alla detenzione femminile. Uno degli aspetti fondamentali di questa trasformazione è rappresentato dalla distribuzione e dalla tipologia degli istituti penitenziari dedicati alle donne.

L'esiguità numerica delle donne detenute rispetto agli uomini ha avuto storicamente l'effetto paradossale di rendere marginale l'attenzione nei confronti delle condizioni materiali e sociali della detenzione femminile. Proprio per questo motivo, è fondamentale analizzare la distribuzione geografica e funzionale delle strutture penitenziarie femminili per comprenderne le potenzialità, ma anche le criticità **[tab. 1]**, seguendo alcuni punti specifici:

- finalità: obiettivi principali della struttura;
- caratteristiche: modalità organizzative, target, tipo di custodia;
- distribuzione: livello di presenza sul territorio nazionale;
- punti di forza: elementi positivi dal punto di vista del trattamento e dei diritti;
- criticità: limiti strutturali o sistematici che incidono sul benessere delle detenute.

In Italia esistono attualmente quattro Case di Reclusione o Circondariali esclusivamente femminili: la Casa Circondariale femminile di Roma Rebibbia «Germana Stefanini» (il più capiente), la Casa Circondariale femminile di Pozzuoli, la Casa di Reclusione «Giudecca» di Venezia e la Casa di Reclusione femminile di Trani. Questi Istituti, concepiti esclusivamente per accogliere donne, rappresentano un'opportunità importante per garantire spazi più adeguati e per predisporre percorsi trattamentali specifici. Tuttavia, essendo pochi e dislocati in aree geografiche precise, impongono alle detenute trasferimenti lontani dai luoghi di origine, generando isolamento affettivo e sociale, con tutte le ricadute negative che questo comporta, soprattutto per le detenute madri.

Accanto a questi istituti esclusivamente femminili, è possibile trovare una rete di sezioni femminili all'interno di strutture miste, fra le quali si segnalano: le sezioni femminili del Nuovo Complesso Penitenziario di Sollicciano (Firenze), della Casa Circondariale «Don Bosco» di Pisa, del Nuovo Complesso Penitenziario di Perugia Capanne, nonché delle Case Circondariale «Ernesto Mari» di Trieste, di Verona-Montorio e di Trento Spini di Gardolo. Queste sezioni ospitano un numero contenuto di detenute, spesso in condizioni strutturali inferiori rispetto alle sezioni maschili, con accesso limitato agli spazi comuni e alle attività trattamentali. Inoltre, la coesistenza con una popolazione maschile all'interno della stessa struttura può generare dinamiche di marginalizzazione e limitare le possibilità di un approccio realmente differenziato e rispettoso delle esigenze di genere.

Un'attenzione particolare va rivolta anche agli ICAM (Istituti a Custodia Attenuata per Madri), strutture concepite per accogliere madri detenute con figli fino a tre anni di età. Attualmente in Italia ne esistono pochissimi, tra cui l'ICAM di Venezia, pensato per garantire un ambiente detentivo più umano, meno afflittivo e più rispettoso del diritto del minore a crescere in un contesto il più vicino possibile alla normalità. Gli ICAM si configurano come esperienze avanzate di detenzione alternativa, ma la loro scarsissima diffusione rappresenta ancora un limite rilevante all'effettiva tutela della maternità in carcere.

Un'ulteriore articolazione è data dalle carceri e sezioni femminili minorili, come l'Istituto Penale per Minorenni di Roma Casal del Marmo, quello di Pontremoli e quello di Nisida. Anche in questi contesti, il numero delle giovani detenute è significativamente basso, il che solleva alcune riflessioni sul tipo di risposte educative, riabilitative e sociali che il sistema penitenziario riesce a offrire alle adolescenti in conflitto con la legge. Il rischio, come accade spesso, è che l'isolamento accentui le vulnerabilità già presenti, senza offrire un reale percorso di reinserimento.

Un approfondimento a parte merita la presenza, sempre più riconosciuta, delle sezioni per detenute *trans*, create in risposta alla crescente attenzione verso i diritti delle persone *transgender* private della libertà. Tra queste, si segnalano le sezioni all'interno della Casa Circondariale di Como, degli Istituti Penali di Reggio Emilia, della Casa Circondariale di Ivrea, di Rebibbia Nuovo Complesso e del Centro Penitenziario di Napoli Secondigliano, oltre alla Casa Circondariale di Belluno. L'attivazione di queste sezioni rappresenta un passo importante verso una maggiore inclusività del sistema penitenziario, anche se rimangono aperti molti interrogativi sulla reale qualità della vita in detenzione per queste persone, spesso soggette a discriminazioni, violenze o isolamento. La questione del trattamento delle detenute *trans* solleva sfide complesse legate alla sicurezza, all'identità di genere, all'accesso alle cure ormonali, e soprattutto al diritto all'autodeterminazione.

La mappa attuale degli istituti e delle sezioni femminili nel sistema penitenziario italiano restituisce un'immagine frammentata e incompleta: da un lato, esistono strutture dedicate che offrono la possibilità di percorsi differenziati e potenzialmente più rispettosi delle specificità femminili; dall'altro, la limitata distribuzione sul territorio, l'inadeguatezza delle sezioni femminili miste, la mancanza di personale formato e la carenza di programmi trattamentali specifici rendono evidente l'urgenza di una riforma sistematica. Una riforma che non si limiti a intervenire sugli spazi fisici, ma che riveda profondamente l'approccio alla detenzione delle donne, alla luce dei principi stabiliti dalle *Regole di Bangkok* (2010), dalle *Regole Penitenziarie Europee* (Consiglio d'Europa 1987, riviste poi nel 2006) e dai principi fondamentali del rispetto della dignità umana. Solo

2 • Questioni di genere: detenute e personale penitenziario femminile a confronto

in questo modo sarà possibile costruire un sistema penitenziario realmente equo, capace di garantire diritti e opportunità a tutte le persone detenute, senza distinzioni di genere.

Come anticipato, si riporta adesso, a titolo esemplificativo, una tabella comparativa sulle principali differenze tra le varie tipologie di strutture penitenziarie femminili in Italia.

Tabella 1 Tabella comparativa sulle principali differenze tra le varie tipologie di strutture penitenziarie femminili in Italia

Case Circondariali / di Reclusione Femminili	
Esempi	Rebbibbia «Germana Stefanini» (Roma), Pozzuoli, Venezia Giudecca, Trani
Finalità	Detenzione ordinaria per donne
Caratteristiche	Istituti esclusivamente femminili, maggiore attenzione ai bisogni di genere
Distribuzione	Poche, in grandi città
Punti di forza	Possibilità di interventi mirati; maggiore tutela della maternità
Criticità	Distanza dai luoghi d'origine; isolamento territoriale
Sezioni Femminili in carceri miste	
Esempi	«Sollicciano» (Firenze), «Don Bosco» (Pisa), «Capanne» (Perugia), Trieste, Verona, Trento
Finalità	Detenzione ordinaria in strutture maschili
Caratteristiche	Spazi separati all'interno di istituti maschili; numero contenuto di detenute
Distribuzione	Diffuse in varie regioni
Punti di forza	Presenza più capillare sul territorio
Criticità	Carenza di spazi, attività limitate, scarsa attenzione ai bisogni specifici
ICAM (Istituti a Custodia Attenuata per Madri)	
Esempi	Venezia
Finalità	Accoglienza di madri detenute con figli minori
Caratteristiche	Ambiente domestico; bassa sorveglianza; attenzione al benessere del minore
Distribuzione	Pochissimi in Italia
Punti di forza	Protezione della relazione madre-figlio; contesto non afflittivo
Criticità	Diffusione molto limitata; mancanza di ICAM in molte regioni
Istituti Penali per Minorenni Femminili	
Esempi	Casal del Marmo (Roma), Pontremoli, Nisida
Finalità	Detenzione minorile per giovani ragazze
Caratteristiche	Strutture educative con misure penali; numero ridotto di giovani detenute
Distribuzione	Limitati a poche sedi
Punti di forza	Approccio educativo e trattamentale
Criticità	Isolamento; poche risorse; difficoltà nel reinserimento sociale

2 • Questioni di genere: detenute e personale penitenziario femminile a confronto

Sezioni per detenute trans

Esempi	Como, Reggio Emilia, Ivrea, «Rebibbia» N.C., Napoli Secondigliano, Belluno
Finalità	Accoglienza di persone trans in contesti protetti
Caratteristiche	Sezioni separate per donne trans; attenzione alle vulnerabilità
Distribuzione	In crescita, ma non omogenee
Punti di forza	Riconoscimento identità di genere; protezione da violenze
Criticità	Disomogeneità territoriale; accesso limitato a cure ormonali e diritti

Uno degli aspetti più sottovalutati nel dibattito pubblico e politico sulla detenzione femminile in Italia riguarda la distribuzione territoriale della popolazione detenuta e, in particolare, delle donne. Nonostante rappresentino, come già detto, una netta minoranza all'interno del sistema penitenziario, le donne recluse pongono questioni specifiche che richiedono un'attenzione mirata, sia dal punto di vista strutturale che trattamentale.

Il primo elemento che merita di essere evidenziato riguarda la distribuzione delle donne detenute che non risulta uniforme sul territorio nazionale [tab. 2], ma risente fortemente della concentrazione degli istituti e delle sezioni femminili in determinate regioni. Come si evince dalla tabella [tab. 2], le regioni con il maggior numero di donne detenute risultano essere la Lombardia (4.111), il Lazio (2.377), l'Emilia-Romagna (1.936), il Piemonte (1.941), la Toscana (1.550) e il Veneto (1.439). A fronte di queste cifre, ci sono regioni come la Basilicata, il Molise o la Valle d'Aosta, dove il numero di detenute è estremamente contenuto e le possibilità di accesso a programmi specifici di reinserimento o di cura risultano decisamente limitate.

Questa disparità territoriale si traduce in una serie di criticità sistemiche: in primo luogo, molte donne sono detenute in regioni lontane dal proprio contesto familiare e sociale, con conseguente difficoltà a mantenere legami affettivi, elemento fondamentale per il reinserimento; in secondo luogo, la concentrazione in pochi istituti sovraccarica alcune strutture, come quelle di Rebibbia, Pozzuoli o Giudecca, le uniche esclusivamente femminili, con un impatto evidente sulla qualità della vita detentiva.

A queste problematiche si aggiunge quella del sovraffollamento, che colpisce l'intero sistema penitenziario italiano, con oltre 62.000 detenuti a fronte di una capienza di poco più di 51.000 posti (21,7%). Questo dato generale si riflette anche nelle sezioni femminili, che spesso non dispongono di spazi adeguati, con accesso ridotto ad attività formative, lavorative e ricreative, e una grave carenza di servizi sanitari, in particolare per la salute riproduttiva e psicologica.

Alla luce di queste considerazioni, è fondamentale ragionare su un modello di distribuzione più equo, che consenta non solo una maggiore prossimità territoriale, ma anche una reale specializzazione

dei percorsi trattamentali destinati alle donne. In questa direzione, la creazione o il potenziamento di ICAM, sezioni dedicate alle detenute madri, programmi per giovani donne detenute e strutture per persone trans rappresenta un passo avanti, ma ancora troppo limitato nella pratica.

La tabella proposta [tab. 2] permette di visualizzare in modo chiaro le diseguaglianze regionali e di comprendere come esse influiscano sulle politiche di genere in ambito penitenziario, oltre ad avviare una duplice riflessione: da un lato, vi è l'urgenza di investire in strutture adeguate e servizi specializzati su tutto il territorio nazionale; dall'altro, è necessario promuovere una cultura penitenziaria sensibile al genere, che non consideri la detenzione femminile un'eccezione statistica, ma una realtà con esigenze proprie e diritti da tutelare. Solo un approccio sistematico e consapevole potrà restituire dignità, equità e giustizia a tutte le persone detenute, a prescindere dal genere e dal luogo in cui si trovano a scontare la pena.

Tabella 2 Tabella riepilogativa sul sistema penitenziario italiano aggiornato per regione al 30 aprile 2025 (cf. Ministero della Giustizia 2025)

Regione	Nr. istituti	Capienza	Nr. detenuti	Stranieri	Donne
Abruzzo	8	1.830	2.054	419	96
Basilicata	3	363	375	45	8
Calabria	12	2.711	2.961	545	60
Campania	15	6.197	7.595	916	338
Emilia-Romagna	10	2.937	3.806	1.936	174
Friuli-Venezia Giulia	5	494	739	349	24
Lazio	15	5.294	6.676	2.377	467
Liguria	6	1.110	1.355	725	73
Lombardia	18	6.148	8.951	4.111	450
Marche	6	840	939	304	17
Molise	3	270	372	70	0
Piemonte	13	3.975	4.495	1.941	144
Puglia	11	2.943	4.417	491	204
Sardegna	10	2.614	2.256	578	56
Sicilia	23	6.438	7.060	1.039	243
Toscana	16	3.160	3.307	1.550	100
Trentino-Alto Adige	2	510	498	290	48
Umbria	4	1.339	1.662	537	70
Valle D'Aosta	1	181	138	78	0
Veneto	9	1.938	2.789	1.439	153
Totale	190	51.292	62.445	19.740	2.725

Dalla tabella precedente [tab. 2] emerge anche un altro numero importante, quello dei detenuti stranieri che sono 2.725, pari a circa il 4,4% del totale. Con questo dato si evidenzia la presenza di una popolazione che affronta una doppia vulnerabilità (linguistica, culturale e legale), spesso amplificata per le donne. Nel contesto del sistema penitenziario italiano, dunque, la presenza straniera rappresenta una componente strutturale e non più marginale. I dati aggiornati (cf. Ministero della Giustizia 2025) mostrano che i detenuti stranieri ammontano a 19.740 persone [tab. 2], pari a circa il 31,6% della popolazione carceraria complessiva. Tra questi, le donne straniere sono 768, corrispondenti a circa il 3,9% della popolazione detenuta straniera, confermando la duplice condizione di minoranza vissuta dalle donne in carcere: in quanto donne, e in quanto straniere. Questa doppia marginalità solleva numerosi interrogativi, sia sul piano dei diritti individuali, sia su quello della gestione istituzionale. Le donne straniere, infatti, si trovano spesso a dover affrontare barriere linguistiche, culturali, legali e sociali, che rendono più difficile l'accesso a informazioni, a cure sanitarie adeguate, a percorsi di reinserimento e alla tutela dei legami familiari. In molti casi, la condizione di irregolarità o l'assenza di una rete sociale di riferimento comporta anche l'esclusione da misure alternative alla detenzione.

Analizzando i dati, emergono alcuni elementi rilevanti [tab. 3]. La nazionalità più rappresentata tra i detenuti stranieri è quella marocchina, con 4.331 persone detenute (di cui 56 donne, pari al 1,3%). Seguono la Romania con 2.156 detenuti totali e 199 donne (la quota femminile più alta in termini assoluti), l'Albania con 1.918 detenuti (25 donne), la Tunisia con 2.143 detenuti (13 donne), e la Nigeria, che presenta un dato rilevante: su 1.044 detenuti, 89 sono donne, pari all'8,5%, uno dei tassi di presenza femminile più alti tra le nazionalità straniere.

È evidente come alcune nazionalità mostrino una componente femminile più significativa, spesso correlata al coinvolgimento in reati legati al traffico di esseri umani, allo sfruttamento della prostituzione o a reati minori connessi a situazioni di vulnerabilità economica e sociale. Questo comporta la necessità di programmi di trattamento penitenziario sensibili al genere, che tengano conto anche delle specificità culturali e migratorie.

Tra le principali difficoltà segnalate dalle associazioni che operano negli istituti penitenziari femminili vi sono:

- la mancanza di mediazione linguistica e interculturale;
- l'insufficiente accesso a cure sanitarie specialistiche, in particolare ginecologiche;
- la difficoltà di difendersi in modo efficace, a causa della scarsa conoscenza della lingua e dei diritti legali;

- l'assenza di reti familiari sul territorio, che impedisce in molti casi l'adozione di misure alternative alla detenzione.

Di fronte a questa realtà, è fondamentale che il sistema penitenziario italiano evolva verso una maggiore personalizzazione del trattamento, promuovendo strumenti di inclusione e di protezione per le detenute straniere. Questo implica non solo una revisione delle pratiche interne agli istituti, ma anche un maggiore investimento in formazione interculturale del personale penitenziario, e in cooperazione tra istituzioni, terzo settore e servizi territoriali.

Tabella 3 Percentuale di donne tra i detenuti stranieri per paese (top 10)
(cf. Ministero della Giustizia 2025)

Nr.	Nazionalità	Totale detenuti	Donne detenute	% donne
1	Marocco	4.331	56	1%
2	Romania	2.156	199	9%
3	Albania	1.918	25	1%
4	Tunisia	2.143	13	1%
5	Nigeria	1.044	89	9%
6	Ecuador	166	5	3%
7	Cina	163	20	12%
8	Perù	314	32	10%
9	Brasile	167	35	21%
10	Moldavia	212	16	8%

A complemento della tabella precedente, che dettaglia la popolazione detenuta straniera per nazionalità e include una colonna dedicata al numero delle donne, si evidenzia l'estrema eterogeneità di questa popolazione, sottolineando l'urgenza di politiche penitenziarie flessibili e mirate, in grado di riconoscere la pluralità dei vissuti e delle vulnerabilità.

Le donne detenute costituiscono una minoranza all'interno del contesto penitenziario e molto spesso i loro bisogni vengono ignorati o infranti, come in molti paesi europei dove le donne vengono ospitate in sezioni sommariamente separate dalle sezioni maschili, per evitare situazioni conflittuali o difficili da gestire, negando loro l'accesso agli spazi comuni per le attività sportive, lavorative e formative.

2.2 Differenze di genere in carcere

Il carcere è stato storicamente progettato per soli detenuti uomini, oltre ad essere comunemente narrato al maschile e il divario sulle differenze di genere fra uomo e donna oggi risulta abissale. Parlare di detenzione femminile significa «descrivere le dinamiche

di una minoranza all'interno di un contesto declinato al maschile» (Mantovani 2019, 15-42).

Per quanto riguarda il continente americano, Nicole Hahn Rafter, nel volume *Partial Justice: Women, Prisons and Social Control* (1990), ricostruisce in chiave diacronica la storia della carcerazione femminile negli Stati Uniti dal 1800 al 1935, articolandola in tre fasi distinte:

1. di promiscuità carceraria (donne e uomini insieme), con frequenti casi di violenza sessuale e altri abusi;
2. di creazione di sezioni separate femminili, con evidente volontà di accettare il fenomeno di marginalizzazione, all'interno dei penitenziari maschili;
3. di costruzione di istituti autonomi dedicati alle donne detenute, con l'intento di reinserire le donne secondo i 'ruoli tradizionali'.

In Italia, la studiosa giurista Tamara Pitch (1993) - che nel corso degli anni si è interessata di devianza legata anche alla questione di genere - ha provato a dare una risposta alla domanda 'Quale giustizia esiste per le donne?', individuando tre possibilità: la stessa giustizia riservata agli uomini, la giustizia diversa per le donne o la giustizia delle donne applicata agli uomini, portando alla luce inoltre l'esistenza di tre modelli teorici per interpretare la giustizia di genere:

- *Justice Model*, per la parità di trattamento senza distinzione di genere, sostenendo la teoria che si basa sull'uguaglianza tra uomo e donna, favorendo l'inserimento delle donne all'interno degli istituti penitenziari maschili, in sezioni separate;
- *Care Model*, un approccio fondato sulla vulnerabilità femminile, proponendo soluzioni più idonee a livello di spazi più possibile consoni e analoghi a quelli di un contesto familiare esterno al carcere, con misure protettive (Coppola 2021);
- *Modello integrato*, fondato su una visione relazionale della responsabilità penale, che mira alla costruzione di un soggetto di diritto attento al contesto e al genere.

Il percorso rieducativo per le donne detenute deve dare loro la possibilità di costruirsi una nuova visione del mondo, di riacquisire lo status di persona libera, soprattutto in relazione con l'altro e con il mondo esterno. Tuttavia, questa riflessione si scontra con la realtà della condizione detentiva femminile, spesso esclusa da molte attività. Secondo l'Osservatorio di Antigone (2022), in Italia solo nel 10% degli istituti a composizione mista sono previste attività educative, culturali, professionali o sportive condivise tra uomini e donne. È il caso, ad esempio, delle Case Circondariali di Milano San Vittore, Como e della Casa di Reclusione di Vigevano, dove non si registrano momenti di socialità mista, se non in rare occasioni

legate ad attività teatrali o scolastiche (Polimeni 2023). Le donne costituiscono, come ribadito, una minoranza esigua e non è consentito loro di partecipare alle attività principalmente maschili, portando alla nascita di disparità di genere, dato che la maggior parte di offerte di trattamento sono destinate ai detenuti uomini.

Le disuguaglianze strutturali si estendono anche a persone con identità di genere altra, argomento di forte interesse per la ricerca presente. Oggi tra le donne rinchiuso all'interno del sistema carcerario abbiamo anche quelle *cisgender*, per le quali sesso e identità di genere femminile coincidono, ma anche persone femmine alla nascita, ma che la loro identità e il loro orientamento va verso il maschile. Sono presenti anche maschi alla nascita, ma che hanno una identità di genere più tendente al femminile.

La condivisione degli spazi detentivi tra persone *queer*, uomini trans, donne biologiche non porta a soluzioni che riducono il rischio di confusione e consentono così di analizzare il problema della questione, ovvero la sessualità in carcere (Freeman 2016). Le persone *queer* esistono e entrano in carcere ed è qui che il binomio diritto e genere viene messo alla prova, portando alla creazione di reparti *omosex* dove possono andare gli omosessuali maschi tutelati; cosa che non spetta alle donne, per cui c'è il rischio che si possano creare delle situazioni di disagio nei reparti (Rossi 2023). Le donne transgender assegnate a sezioni e a padiglioni maschili possono accedere alle sezioni protette pensate per separare chi ha compiuto reati specifici incompatibili con il resto della popolazione penitenziaria. Tuttavia, solo in alcune realtà è possibile accedere a sezioni separate dedicate a persone transgender: Como, Reggio Emilia, Ivrea, Rebibbia, Napoli Secondigliano e Belluno. La rottura degli schemi binari classici rappresentata dalle persone transgender non prevede per ora una riflessione di più alto livello sull'impatto dell'incarcerazione di persone transgender (Decembrotto 2024, 43). Nonostante ci sia un'apertura rispetto al tema dell'orientamento sessuale, non è detto che l'informazione sia esplicitata (Decembrotto 2013, 55) o che voglia essere condivisa con l'amministrazione penitenziaria.

Le donne in carcere molto spesso sono soggette a invisibilità e marginalizzazione perché costrette a vivere in spazi ancora più limitati, spesso inadeguati, con meno possibilità di soddisfare le proprie esigenze e scarse probabilità di scontare la pena in un territorio in cui sono presenti reti sociali e familiari (Decembrotto 2024, 41).

A tal proposito si ritiene opportuno precisare che l'identità sessuale di ogni individuo si compone di quattro fattori fondamentali: il sesso, il genere, l'identità di genere e l'orientamento sessuale. Il genere a sua volta può essere composto da espressione e ruolo: l'espressione di sé in relazione al genere attraverso il modo di vestire, il modo di comportarsi, i gusti, gli interessi ecc. Sono questi appena citati i tratti

fondamentali dell'identità secondo Freeman (2016), che evidenzia anche il concetto secondo il quale la sessualità in carcere rappresenta un terreno di tensione tra diritto, genere e controllo. La mancanza di sezioni dedicate per donne omosessuali o trans rende il carcere un luogo non neutro rispetto al genere, ma oppressivo e violento.

Sono questi i motivi che hanno spinto, nel corso degli ultimi anni, la normativa internazionale e nazionale a cercare di riservare un'attenzione particolare alla condizione delle donne detenute. A tal proposito nel Regolamento Penitenziario Europeo del 2006 è riportata la necessità di separare le donne dagli uomini in sezioni speciali delle strutture penitenziarie (Regola 18) e di rispettare gli standard igienici adeguati (Regola 19). Inoltre la raccomandazione europea si è avvalsa dell'adozione della Regola 34, secondo la quale ai seguenti punti riporta:

- 34.1. Le autorità devono porre un'attenzione particolare ai bisogni fisici, professionali, sociali e psicologici delle donne detenute;
- 34.2. Sforzi particolari devono essere intrapresi per permettere l'accesso a servizi specialistici, soprattutto per donne vittime di violenze;
- 34.3. Le donne devono poter partorire al di fuori del carcere. In caso contrario, l'amministrazione deve garantire cure e infrastrutture adeguate (Consiglio d'Europa Comitato dei Ministri 1987).

È subito evidente la volontà di questa regola di offrire un'attenzione particolare ai bisogni fisici, professionali, sociali e psicologici delle donne detenute nel momento in cui si trovano a dover prendere delle decisioni durante il periodo di detenzione. Evidenza, inoltre, la necessità di mettere a disposizione servizi specialistici per le donne detenute che hanno subito violenza fisica psicologica o sessuale. Conclude infine portando alla luce la questione delle donne incinte, che devono aver la possibilità di partorire all'esterno o se ciò non è possibile e dunque il bambino nasce all'interno della struttura, le autorità devono fornire loro tutto il supporto e le cure necessarie.

In merito a questo tema, è importante riportare un esempio di buona pratica: il Progetto *Cura del corpo in carcere*, realizzato nella Casa Circondariale Femminile di Rebibbia (Roma) con il sostegno dell'Associazione Susan G. Komen Italia e dell'Istituto Nazionale salute Migrazioni e Povertà (INMP) di Roma, finalizzato a promuovere stili di vita sani e iniziative di educazione alla salute, soprattutto in un'ottica di prevenzione oncologica femminile, ha visto la realizzazione di quattro incontri in collaborazione con l'Ospedale Pertini di Roma e dell'INMP, grazie ai quali è stato prodotto materiale informativo distribuito tra le donne detenute e sono stati distribuiti

generi per l'igiene personale per favorire la cura del corpo femminile (Caritas Roma 2017).

La normativa internazionale in riferimento al benessere nelle carceri femminili è rappresentata dalle *Regole di Bangkok* (2010), o *Regole per il trattamento delle donne detenute*, approvate il 21 dicembre del 2010 e adottate dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Le Regole sono complessivamente 70 divise in due sezioni, una riguardante le disposizioni sulla fattibilità di applicazione generale della normativa e l'altra contenente le regole dedicate a categorie speciali e maggiormente vulnerabili come le madri, le straniere e le giovani detenute, e hanno l'obiettivo di sollecitare magistrati e funzionari ad elaborare proposte che mirino al potenziamento delle condizioni di vita penitenziaria delle donne detenute. Introducono alcuni aspetti importanti, fra i quali:

- un approccio *gender-sensitive* alla detenzione;
- delle misure specifiche per madri detenute, detenute straniere e detenute giovani;
- il riconoscimento dell'impatto traumatico della violenza di genere in carcere.

Queste regole si basano sull'idea che non sia sufficiente un trattamento uguale per uomini e donne, ma che debba essere garantita equità attraverso differenze appropriate; a partire dalla considerazione che, in merito di valutazione dei rischi, le donne detenute rappresentano una popolazione con basso grado di pericolosità e che non necessitano di misure di alta sicurezza ma che, al contrario, questo ha effetti negativi sul loro percorso.

Uno degli aspetti su cui si soffermano particolarmente le *Regole di Bangkok* è l'incidenza dei casi di abuso sessuale e violenza delle detenute, anche in contesto familiare, per cercare che si non si ripetano episodi simili, causa di traumi, attivando protocolli adeguati nelle varie relazioni interpersonali con il personale penitenziario e cautela durante i momenti dedicati ai colloqui con persone provenienti dall'esterno.

Le *Regole di Bangkok* sono inoltre il primo testo normativo su scala internazionale che dedica ampio respiro alle questioni dei bambini che si trovano in carcere con le loro madri, estendendo ad essi il diritto ad un'assistenza sanitaria adeguata, delle detenute straniere con particolare riferimento alle politiche di trasferimento nei loro paesi di origine e di rimpatrio dei figli.

Nelle *Regole di Bangkok* è presente infine un ulteriore capitolo sul personale penitenziario il cui ruolo risulta molto importante nell'assistenza delle donne detenute nel loro percorso di reinserimento.

2.3 Genere, carcere e ricerca in ambito europeo

Nel corso degli ultimi decenni, la riflessione sul rapporto tra genere e sistema penitenziario ha assunto un ruolo sempre più rilevante all'interno della ricerca sociale e giuridica europea. Sebbene il sistema carcerario sia stato storicamente costruito attorno a una popolazione detenuta prevalentemente maschile, le donne rappresentano una realtà significativa e distinta, che richiede un approccio specifico e differenziato.

Sebbene le donne rappresentino una minoranza rispetto alla popolazione detenuta maschile, la legislazione, sia a livello nazionale che internazionale, ha progressivamente cercato di riservare un'attenzione specifica alla condizione femminile. Una delle misure adottate in tal senso è la separazione delle donne dagli uomini: le regole minime per il trattamento dei detenuti dell'ONU (United Nations) del 1955 indicano che donne e uomini devono essere in locali separati, come anche le regole penitenziarie europee (Consiglio d'Europa) del 2006 che ribadiscono il concetto.

La presenza numericamente ridotta delle donne nelle carceri ha spesso determinato una marginalizzazione delle loro specifiche esigenze, con ricadute significative sul trattamento, sull'assistenza sanitaria, sull'accesso all'istruzione e alla formazione professionale. Anche la ricerca ne ha risentito, faticando a sviluppare un approccio realmente sensibile alle questioni di genere fino a tempi relativamente recenti.

L'attenzione al genere nelle politiche penitenziarie ha conosciuto una svolta con l'adozione di strumenti normativi internazionali come le *Regole di Bangkok (United Nations Rules for the Treatment of Women Prisoners and Non-custodial Measures for Women Offenders 2010)*, le quali hanno reso evidente la necessità di trattamenti differenziati che non si basino su una presunta neutralità del sistema, ma che riconoscano le profonde diseguaglianze di partenza tra uomini e donne. Queste regole hanno messo in luce, tra le altre cose, la necessità di servizi di supporto psicologico, sanitario e sociale specifici per le detenute, in particolare per quelle che hanno subito violenze di genere o che si trovano in stato di gravidanza. A partire da queste linee guida, diverse istituzioni europee hanno avviato processi di adeguamento normativo e pratico, sebbene la loro applicazione effettiva risulti ancora disomogenea da paese a paese.

Le ricerche condotte in ambito europeo¹ confermano che le donne in carcere costituiscono una categoria vulnerabile sotto molteplici aspetti. Uno dei dati più significativi emersi in letteratura

¹ Cf. European Parliament 2017; WHO Europe 2009; Penal Reform International & Association for the Prevention of Torture 2013; United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC), *The Bangkok Rules 2010*.

riguarda il profilo delle detenute: in larga parte si tratta di donne giovani, provenienti da contesti socioeconomici svantaggiati, spesso straniere, con un basso livello di istruzione e con un passato segnato da violenza domestica, abusi o dipendenze. Una buona parte di queste donne è madre di minori, il che solleva questioni delicate legate alla genitorialità e alla tutela dei diritti dei figli. La detenzione, in questi casi, non solo interrompe la vita familiare, ma può produrre danni psicologici profondi nei bambini coinvolti. In risposta a ciò, alcune legislazioni europee - tra cui quella italiana - hanno introdotto misure alternative alla detenzione per madri con figli minori, sebbene queste soluzioni siano ancora scarsamente applicate.

Sul piano accademico, si è assistito a una crescente produzione di studi che indagano la dimensione di genere all'interno del carcere, sia attraverso approcci sociologici che psicologici, criminologici e giuridici. In particolare, numerosi contributi² hanno messo in evidenza la necessità di abbandonare l'idea di un trattamento 'neutrale' dei detenuti, basato su standard pensati per uomini, e di adottare invece un approccio che tenga conto delle specificità legate al genere. Il concetto di *gender-responsive prison policies*, ovvero politiche penitenziarie sensibili al genere, si è affermato come punto di riferimento per la ricerca e per l'elaborazione di buone pratiche. Questo implica, tra le altre cose, il riconoscimento dei vissuti di violenza subiti da molte donne prima dell'ingresso in carcere, l'importanza dell'*empowerment* femminile attraverso programmi educativi e formativi mirati, nonché l'adozione di misure di sicurezza proporzionate al reale livello di rischio.

Nonostante queste evoluzioni, permangono molteplici criticità. In numerosi istituti penitenziari europei, le donne continuano a essere collocate in sezioni separate, spesso in spazi angusti, con accesso limitato ad attività ricreative, educative o lavorative. Le ricerche segnalano anche una carenza strutturale di personale adeguatamente formato per rispondere ai bisogni specifici delle detenute, con ricadute negative sulla qualità della vita detentiva e sulle possibilità di reinserimento sociale. Anche l'accesso ai servizi sanitari resta un problema cruciale, soprattutto in relazione alla salute sessuale e riproduttiva. In diversi paesi, le donne non hanno accesso regolare a visite ginecologiche, a sostegni psicologici qualificati o a percorsi terapeutici adeguati per affrontare traumi legati alla violenza.

Un altro nodo fondamentale riguarda le donne detenute appartenenti a minoranze etniche e religiose, o quelle migranti, che si trovano a fronteggiare una doppia discriminazione: in quanto donne e in quanto straniere. In questi casi, le barriere linguistiche

2 Cf. Rafter 1990; Gelsthorpe 2002; Jeffries, Gelsthorpe 2007; Baldry 2017; WHO Europe 2009.

e culturali, unite a una scarsa conoscenza dei propri diritti, possono ostacolare l'accesso ai servizi e la partecipazione attiva alla vita carceraria. Alcuni studi condotti in Germania, Francia e Regno Unito evidenziano come queste donne siano spesso isolate, socialmente e culturalmente, e come abbiano meno probabilità di beneficiare di programmi di reinserimento rispetto alle detenute native. La ricerca europea ha cominciato a esplorare queste dinamiche attraverso lenti intersezionali, che consentono di cogliere le molteplici dimensioni della disuguaglianza vissuta dalle donne detenute.³

In risposta a queste problematiche, alcune esperienze europee si sono distinte per l'introduzione di buone pratiche. In Norvegia, ad esempio, si è sviluppato un modello penitenziario basato sul principio del *normality*, che punta a ridurre il più possibile l'impatto della detenzione, mantenendo condizioni di vita il più simili possibile a quelle esterne. Le carceri femminili norvegesi, pur nella loro limitata numerosità, offrono programmi educativi e professionali articolati, accesso a servizi sanitari completi e spazi dedicati alla cura dei figli. Anche in Spagna e nei Paesi Bassi si sono sviluppati progetti pilota dedicati alla detenzione femminile, con l'obiettivo di favorire l'empowerment, l'autonomia e la costruzione di una rete sociale di supporto.⁴

Il rapporto 2022 della *Penal Reform International* e i dati della rete Eurydice (2024) segnalano che le donne in carcere hanno:

- un accesso più limitato all'istruzione e alla formazione professionale;
- un rischio maggiore di malattie mentali e traumi pregressi;
- meno opportunità di reinserimento lavorativo post-detenzione.

In questo quadro si inserisce la ricerca condotta presso l'istituto di Sollicciano e in altre carceri italiane (Pesaro, Pisa), descritta in questo studio. L'indagine – attraverso questionari a detenute, personale penitenziario e cittadini – evidenzia:

- la carenza di mediatori culturali;
- l'assenza di politiche linguistiche per l'integrazione delle detenute straniere;
- la necessità di educazione come strumento di empowerment e riscatto.

Come sottolineato anche da Zizioli (2021), l'insegnante rappresenta un ponte tra carcere e società. L'istruzione, specie per le donne

3 Cf. Aebi, Tiago, Burkhardt 2015; Institut national d'études démographiques (INED) 2018-20; Corston 2007; Ministry of Justice (UK) 2020; Crewe et al. 2014.

4 Cf. *Proyecto Mujeres en Red* 2018; *Programa de reinserción para mujeres en la prisión de Alcalá de Guadaíra* 2019; *Vrouwen in Beeld: Empowerment project for female prisoners* 2020.

detenute, può divenire un luogo di riconoscimento e ricostruzione identitaria, capace di incidere sulla recidiva e sul reinserimento.

La dimensione della ricerca, in questo contesto, si pone come uno strumento essenziale per l'elaborazione di politiche pubbliche efficaci. Gli studi comparativi tra paesi europei permettono di evidenziare punti di forza e criticità, promuovendo il trasferimento di buone pratiche e la costruzione di standard comuni. In quest'ottica, il lavoro delle istituzioni europee, come il Consiglio d'Europa e l'Agenzia dell'Unione Europea per i Diritti Fondamentali (FRA), ha assunto un ruolo cruciale. Attraverso il monitoraggio delle condizioni di detenzione, la pubblicazione di rapporti periodici e l'elaborazione di raccomandazioni, queste istituzioni contribuiscono a mantenere alta l'attenzione sulla condizione delle donne in carcere e a stimolare i singoli stati ad adottare riforme strutturali.

L'Italia, in questo contesto, rappresenta un caso interessante. Sebbene il numero delle donne detenute sia relativamente basso (circa il 4% del totale), la legislazione ha mostrato segnali di apertura verso un approccio più attento al genere. Tuttavia, la realtà quotidiana all'interno degli istituti penitenziari continua a presentare carenze significative. Progetti come *Cura del corpo in carcere*, avviato nella Casa Circondariale Femminile di Rebibbia, rappresentano esempi virtuosi di intervento integrato tra istituzioni, associazioni e sistema sanitario, ma restano ancora iniziative isolate. La ricerca accademica italiana, sebbene in crescita, necessita di un maggiore sostegno e di una connessione più stretta con le politiche pubbliche per garantire un impatto effettivo sul piano operativo.

In conclusione, la questione del genere in carcere rappresenta una sfida complessa e multidimensionale che richiede un impegno costante sul piano normativo, istituzionale e scientifico. La ricerca europea ha contribuito a far emergere una visione più articolata della detenzione femminile, mettendo in luce le specificità, le vulnerabilità e le potenzialità delle donne detenute. Tuttavia, il cammino verso una reale equità nel trattamento carcerario è ancora lungo, e passa attraverso l'adozione di approcci differenziati, la formazione del personale, l'implementazione di servizi mirati e la valorizzazione della dimensione umana della pena. Solo in questo modo sarà possibile costruire un sistema penitenziario realmente rispettoso dei diritti e della dignità delle donne, capace di accompagnarle in un autentico percorso di reinserimento sociale.